DESERTS | DESERTI

Robin Foà

Mattioli 1885

Title
Deserts | Deserti

Author
Robin Foà

Editing and graphic project
Claudio Corrivetti

Preface
Dacia Maraini

Isbn 978-88-6261-245-6
© 2011, Mattioli 1885

www.mattioli1885.com

È vietata la riproduzione dell'opera o di parti di essa,
se non autorizzata dall'Editore.
All rights reserved.

A Rita,
moglie e soprattutto compagna, sempre.
Abbiamo condiviso queste albe, tramonti, momenti di luce particolare.
Ogni scatto e ogni emozione.

To Rita,
wife but above all companion, always.
We have shared these dawns, sunsets, special luminous moments.
Every picture and every emotion.

Prefazione di Dacia Maraini

La prima impressione di queste fotografie è quella di un respiro, leggero, profondo. I paesaggi respirano e il loro respiro è un linguaggio: misterioso come quello dei sogni, lontano dalla logica eppure così logico nella sua perfezione matematica; lontano dalla riflessione sebbene il ritmo del respiro comunichi una sensazione di serena riflessione.
Non c'è niente di riconoscibile in questi paesaggi che, sradicati dal loro contesto, sembrano davvero dei quadri astratti di una bellezza che meraviglia e sconcerta.
Cosa ci dicono questi paesaggi abbagliati dal sole o illuminati da una luna ghiacciata e mortuaria? Cosa ci suggeriscono queste immagini private della presenza umana? Da una parte l'assoluta autonomia della terra, nella sua bellezza stellare. Queste splendide superfici color pan di Spagna, questi ghiacciai dalle magnifiche punte azzurrine, queste distese chiazzate, queste rugosità da elefante, queste onde sinuose, questi tagli sbilenchi, queste anse tortuose e bianche, queste rocce striate a pelle di zebra, queste acque di un profondo blu, questi occhi salini, affermano che il mondo non ha bisogno dell'uomo. I corpi che corrono, che annaspano, che ridono e sfidano l'universo credendosi eterni, sono totalmente assenti e lontani. Forse la fine del mondo è già avvenuta e non è rimasto nessuno a raccontarlo.
Eppure qualche ombra sembra ancora aggirarsi fra questi magnifici paesaggi di superba autonomia, forse si nasconde in qualche anfratto occulto. Il fantasma di un corpo che non c'è più, ma plana sui terreni assolati per cercare una città cara scomparsa.
Tutto inghiottito e digerito? Tutto stritolato e distrutto? Dobbiamo davvero credere che le città, i campi coltivati, i frutteti, le vigne, i giardini sono scomparsi per sempre? Sembra proprio di sì guardando queste immagini. Ma chi le ha fermate sulla carta? Un signore dal nome poetico che ci fa venire in mente il Robin Hood della leggenda. Lo immaginiamo giovanissimo, un cappelletto a punta in testa, gli stivali fino alle ginocchia, pronto a tirare frecce in mezzo agli alberi secolari. E invece no, il nostro Robin è un medico autorevole dai capelli brizzolati e dall'aspetto giovanile che si veste con gusto delicato, senza ignorare cravatta e camicia candida ed è partito nei giorni di vacanza, con la sua valigia a rotelle, due o tre macchine fotografiche, accompagnato dalla bella moglie, per raccontare i deserti e le loro luci.
Un signore che conosce bene la sofferenza dei corpi umani, il via vai dei luoghi affollati, il respiro dei bambini, ma ha voluto per una volta dimenticarli. Ha voluto narrarci l'infinita bellezza dell'assenza umana.
Ha iniziato con la luce. E non poteva che finire con la luce. Una luce che deforma e prolunga, che trasforma e imbionda. Una luce che parla di chimere e di Via Lattea. Una luce che non può essere spenta, ma gira su se stessa e ritorna appena viene cacciata, non da una mano umana, ma dall'inesorabile giro del sole, per offrirsi passiva e glaciale al volgere della luna e dal suo chiarore nevoso.

Preface by Dacia Maraini

The first impression with these pictures is one of a breath, light, deep. The landscapes breathe and their breath is a language of its own: as mysterious as the language of dreams, far from logic and yet so logical in its mathematical perfection; far from a reflection and yet the rhythm of breath communicates a sense of calm reflection.
There is nothing recognizable in these landscapes which, when taken out of context, really look like abstract paintings whose beauty astonishes and perplexes.
What do these landscapes tell us, dazzling as they are in the sunlight or illuminated by an icy and funereal moon? What do these images convey, devoid as they are of any human presence? On the one hand the absolute autonomy of the earth, in its stellar beauty. These magnificent sponge colored surfaces, these glaciers with exquisite blue spikes, these dappled expanses, this elephantine roughness, these sinuous waves, these irregular cuts, these winding blanched creeks, these zebra striped rocks, these deep blue waters, these salty eyes, all of these tell us that the world has no need of man. Bodies that run, flailing, laughing, and that confront the universe believing in their own immortality, are totally absent and distant. Perhaps the end of the world has already occurred and nobody is left to tell the tale.
However, some shadows still seem to stir between these magnificent landscapes of superb autonomy, perhaps hiding in some obscured ravine. The ghost of a body that no longer exists, but glides on sun soaked soil in search of a much loved city that has disappeared.
All swallowed and digested? All crushed and destroyed? Are we really to believe that cities, cultivated fields, orchards, vineyards, gardens have all disappeared forever? It really seems true, looking at these pictures. But who has immortalized them on paper? A man with a poetic name that conjures up the Robin Hood of legend. We imagine him to be young, a pointed hat on his head, boots up to his knees, ready to shoot arrows among the age old trees. But actually, no; our Robin is a respectable doctor, grey-haired yet youthful in appearance who dresses with discreet taste, never forgetting his tie and a crisp white shirt, who, on his holidays, sets off with his wheeled suitcase, two or three cameras, and his beautiful wife, to capture the deserts and their lights.
A man who knows only too well how human beings suffer, the bristling hustle of the crowd, the gentle breath of a child, but who chooses just for a moment, now and again, to put all of that out of his mind. He has chosen to guide us through a world of infinite beauty, free of people.
He started with light. And could only finish with the same light. A light that deforms and heightens, that transforms and softens. A light that speaks of whimsy and of the Milky Way. A light that cannot be extinguished, but revolves of its own volition and reappears when driven, not by a human hand, but by the irresistible movement of the sun, to offer a passive and glacial reflection of the moon and its snowy wash of light.

Space and time...
are the magic instruments
of the soul...

El espacio y el tiempo...
son istrumentos
magicos del alma...

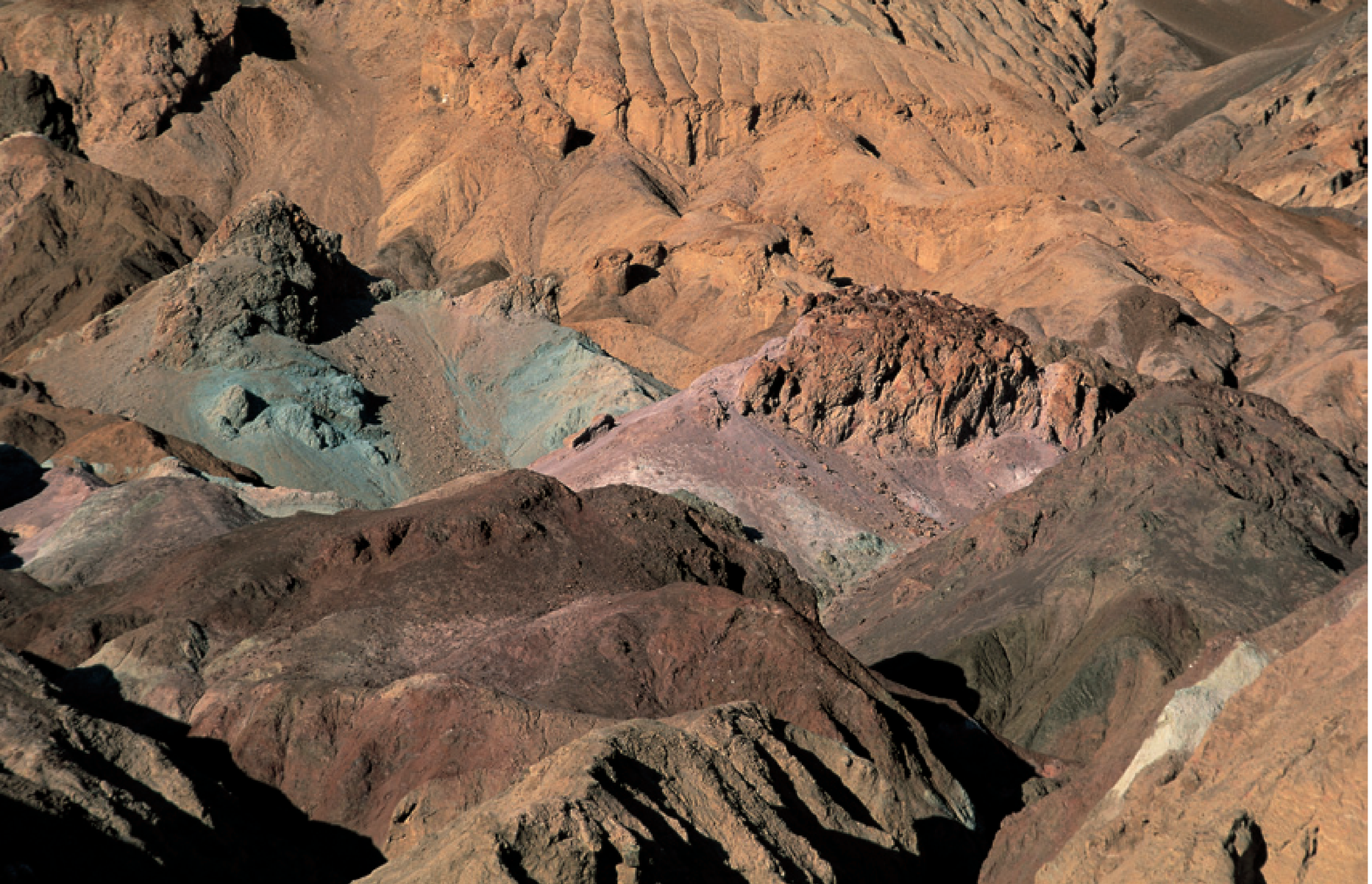
Jorge Luis Borges

Iceland

Death Valley (USA)

Ireland

Salar de Uyuni (Bolivia)



Onward from vast uncharted spaces,
Forward through timeless voids,
Into all of us surges and races
The measureless might of the wind.

Everett Ruess

Death Valley (USA)
18-19 *Akakus desert (Libya)*>
20-21 *Galapagos islands (Ecuador)*>>
22-23 *Monument Valley (USA)*>>>